

man. 12  
rifo. 4 in due colonne

33/8/6/9

C.C.A.  
TS

Virgilio Giotti  
di Alfonso Gatto

Corvo Corvino

Il Circolo della Cultura e delle Arti,  
il migliore sodalizio culturale della  
città, ha dato inizio all'attività sociale  
1958-59 nella persona di un illustre  
Triestino. ~~Presentando~~ Virgilio Giotti è l'artista  
moretto e Alfonso Gatto, uno dei più deliziosi muse

Nel ringraziare il Circolo della cultura e delle arti che mi ha dato  
l'onore di commemorare il poeta Virgilio Giotti, ~~che~~ di là dalla sua  
voce e dal tempo, nella calma dell'opera sua, permettetemi di dirvi per-  
chè io mi senta degno e giusto a parlar di Lui. Non è una dignità di  
dottrina, non è la coscienza d'essere stato sempre pronto nel ricono-  
scere la pudica grandezza del suo canzoniere, delle sue ariette, dei  
suoi "Capricci": è un più sottile delicato convincimento del quale vi  
esorto a partecipare al fine d'entrare nel pieno della verità di Giot-  
ti e della sua poesia.

ni poeti  
di Italia,  
colui che  
ha compo-  
se il  
profilo  
(n.d.r.)

E' stato un poeta napoletano, Salvatore Di Giacomo, a chiudere una  
delle sue ultime ariette nell'immagine del "pover'ommo", cioè dell'uo-  
mo quasi vanificato nell'ultimo palpito della sua presenza. Dopo Pa-  
scoli e sino a noi, la nostra poesia ha avuto quasi paura di racco-  
gliere il leale ottimismo di questa figura periferica. Attribuendosi  
altre ironiche umiliazioni, dalla protesta della propria fede nell'ope-  
ra i poeti hanno cercato di avere un riconoscimento di cinismo o alme-  
no di durezza. Nello sciogliersi ~~in un'atmosfera di~~ dai doveri de-  
gli ultimi cosiddetti "grandi" che furono al servizio della lingua e  
della cultura, nel tentare una civiltà letteraria fuori dal civismo,  
i nostri poeti hanno tuttavia continuato a difendere un punto d'onore  
nella storia, una prudenza mondana, un tentativo di eccentrica affabi-  
lità. Lo stesso Ungaretti che nell'"Allegria" si espose alla pura vi-  
bratilità di una qualunque cosa creata, penetrato di inerzia sino al  
punto di non trovar più la ragione del suo lamento e a essere soltan-  
to una "docile fibra dell'universo", dopo, ha tentato il suo monumeta  
le malumore. Ha alzato il registro della voce dal punto in cui la sua  
parola, nel silenzio, era riuscita a cadere da sola e dargli la not-  
turna ubiquità del mistero. Se si è smentito, se ha ritrovato nel-  
l'antica remissione ancora il sentimento del tempo, è stato solo per-  
chè egli ha avuto un istinto più forte e più dolente della sua ansietà  
espressiva e del suo ideario barocco. Per Cardarelli e per Montale è

~~una voce di~~

ancora più evidente il sistema di un colloquio perpetrato sulla mondanità del proprio riserbo, sullo spregio addirittura normativo della confidenza che più si cerca. E Saba? Sempre svezzato e sempre riattaccato al seno della sua ambiguità suscettibile e della sua scaltrezza sottile, Saba ha ~~sempre~~ <sup>spesso</sup> celato l'inespresso nel "troppo detto" e il facile nell'inesprimibile. In lui poesia e confidenza si rimandano il gioco e il diletto, fissando una sorta di miracolosa puerilità, ~~quasi~~ <sup>quasi</sup> al limite della crudezza, ~~autocritica~~. Mi perdoni Piovene, per il suo riferimento dantesco, ma in Saba io ho sempre visto una forma di larvale leonardismo, una fissità dissolvente che ci perseguita.

Singolare è che per tutti i nostri poeti, e per quel che siamo non ci esimiamo dalle nostre colpe, questa superbia pessimistica o questa timidezza permalosa, indesiderabili quanto altre mai e consapevoli d'esserlo, abbiano tutte ambito a una assurda simpatia, tentando una società ~~an~~ con la propria insocievolezza. Lo avrete già capito: non è, questo mio, un discorso critico sommario sul valore dei nuovi poeti e della nuova poesia, ma un darmi e un darvi ragione dell'assurda affabilità rinchiusa nel riserbo del loro messaggio.

Ora permettetemi di confidarvi che, al punto in cui è lecito riconoscere vivendo la propria vita, e l'essere per il fare nel modo stesso con cui siamo o non siamo in armonia, io abbia sempre esitato a credere alla dichiarazione di principio che è nella parola, parendomi che non bastasse alla mia absolutezza nemmeno la fede nell'opera di cui un poeta così autorevolmente aveva portato il messaggio tra noi. Ho continuato a cercare e a raccomandare la mia figura all'orizzonte della sua estrema trepidazione e del suo sgomento. Perché inibirsi la fisica remissione all'ignoranza dei nostri significati, che è l'unico modo di scoprire con delicatezza la nostra mutevole identità senza sopraffarla e senza precorrerla? Non significava - e l'esperienza di Giotto può testimoniare - non significava cedere le armi a una poetica facile e tanto meno credere di entrare per la porta <sup>larga!</sup> ~~aperta~~. Significava invece andare incontro alla difficile libertà dell'arbitrio e riconoscere nella stessa immagine evangelica che la porta stretta, strettissima, uno spiraglio addirittura, può essere an-

cora larga a chi lascia, prima d'entrarvi, tutto il peso e tutta la dimensione della sua protesta, a chi rinuncia insomma anche alla notizia che si ha di lui.

A ben guardare, nella corrente più ~~inconciliata~~ <sup>facile o alla</sup> inconciliata e più inconciliabile della poesia contemporanea che va da Rimbaud a Apollinaire, a Ungaretti e a Dylan Thomas (non sono nomi scelti a caso, sono nomi che significano resistenza della poesia alla <sup>mondana</sup> ~~difficile~~ comunicabilità ~~coltore-~~ <sup>coltore-</sup> ~~la~~, un tentativo di decisione <sup>del poeta</sup> ~~nel~~ nel suo solitario ottimismo vivente, nel suo essere aperto all'amore, alla grazia e alla sgombra indolenza della vita) a ben guardare, dicevo, è da scorgere l'esodo dell'uomo di là dalla sua parola e dalla sua emulazione storica verso un presagio unanime di eguaglianza rapita tra spazio e tempo, tra occhio e sguardo, nel valore tenace della rivelazione con cui i pensieri più occulti e fuggitivi, le immagini più rapide, i sospetti quasi immobili nella loro spola da insetti invisibili, ci avvertono che la nostra identità è sempre tutta da rifare fuori dalla portata del nostro ~~disegno~~ <sup>X</sup> disegno e del nostro calcolo.

Forse sono riuscito a dirvi perchè io mi senta degno e giusto a parlare di Giotto. Ho questa mia natura di "pover'ommo", di "povaro alegro", quasi vanificato nell'ultimo palpito della sua presenza. E che altro può essere la comprensione della poesia di Giotto se non l'approfondimento della felicità naturale in cui, a perdersi di vista, egli ha sempre ritrovato sé solo? E' una vera misura fisica: nel suo ottimismo periferico, <sup>Giotto ha</sup> ~~la~~ la sostanza del suo amore diretto che incontra all'infinito le proprie creature. La sua confidenza è partecipe della fiducia che dà.

~~Insieme con tutti gli scorcii, i disegni, i ritratti che Giani Stuparich~~

Insieme con tutti gli scorcii, i disegni, i ritratti che Giani Stuparich ci ha lasciato <sup>di Giotto</sup> ~~nel~~ nel suo bel libro "Trieste nei miei ricordi" ~~mi richiama~~ ~~tra poco venendo a~~ ~~configurarsi~~ ~~col~~ ~~lana~~ ~~aiuto~~ ~~con~~ ~~aiuto~~ ~~della~~ ~~poesia~~ ~~in~~ ~~lingua~~ ~~un~~ ~~ritratto~~ ~~del~~ ~~giotto~~ ~~familiare~~ ~~voglio~~ ~~richiamare~~ alla vostra memoria la pagina felice in cui Quarantotti Gambini lascia al poeta tutta la <sup>X</sup> proprietà della sua apparizione, quasi lo studio dell'improvvisata con cui egli s'annuncia, il suo "spirito regale".

Scriva Quarantotti: "C'è in lui troppa solennità, tra naturale e acquisita, come quella dei regnanti". Forse il problema critico di Giotti è tutto qui. Egli prova la sua segreta nobiltà nel portamento della veste più dimessa, nel lavoro del suo inimitabile volgare: come un primitivo che ritrova in se stesso il patimento millenario di una civiltà ed è provveduto solo del suo impaccio davanti alla libertà del principio e della parola. [Quale parola scegliere che non sia preformata, che risponda all'incertezza storica e culturale di una città come Trieste, italiana nel suo dialetto, dialettale e periferica nella sua lingua mitica? Questa lingua - ben possono testimoniare con le loro opere i vostri scrittori, da Svevo a Slataper, a Stuparich, a Quarantotti Gambini, - andava riaccostata nella sua povertà d'urto e nel suo squallore radio-~~so~~, fuori ~~di un'importanza~~ dagli emblemi della nostra cultura dominante e dentro il radicale concepimento della sua visività. A leggere Il mio carso, che è il breviario della vostra lingua viva, si assiste all'impianto di questa sintassi che trae spicco dalla sua versatilità trattenuta, che traspare nel suo soffio, imprigionando nelle radici tutto il rigoglio delle parole. E' una pianura bruciata nella tagliente secchezza di ogni stelo, nel risentimento e quasi nel vetrato dell'emozione pura che riscatta la parola e la porta alla gioia della sua consapevolezza tra suono e significato, tra la figura e l'epigramma, sin quasi alla cavalleria del gesto. Al limite di un'identità tra bene e bello, tra entusiasmo e ragione, risiede tanta forza almanaccante della vostra impervia filologia poetica.

Cercate di seguirmi. La lingua viva dei vostri scrittori non è stata la lingua di un paese redento, ma il mezzo stesso della redenzione e della consapevolezza con cui un ideale, a pensarlo, a concepirlo, può esser vero, è vero. L'inimitabile volgare di Giotti, ~~che è un dialetto del mezzogiorno~~ non è un dialetto, come non è ancora una lingua retorica la vostra <sup>poetica</sup> lingua/insorgente dall'energia della sua radice, ~~sempre unghiate e mense~~ ~~ma~~ dalla sua selvatica sfida.

Al di là della semplice distinzione crociana, che valore, infatti, avrebbe dire, come ha detto Pancazi, che la poesia di Giotti è una poesia in dialetto e non una poesia dialettale, se non si accertasse che

~~che~~ quel particolare dialetto di Giotti, come il dialetto di Di Giacomo, è il volgare di una provincia periferica - Trieste come Napoli - <sup>che</sup> ~~supe~~ a la storia del suo costume e del suo colore e cerca negli spazi dei sentimenti eterni l'immagine della sua patria umana, della sua lingua innata da riapprendere? Giotti, come Di Giacomo, ha trovato nel proprio volgare lo spleen di Trieste, uno spleen di natura baudelairiana: ~~nammmmm~~ la città, esposta per una storia singolare a essere la figura della sua memoria, diventa un'allegoria essa stessa. Ha la proprietà di significare il desiderio che la cerca, il nome che la chiama, i luoghi che la ricordano. La città cambia e non muta, obbediente al suo universo più che alla sua storia. Il vecchio e il nuovo s'accordano nella malinconia del poeta.

E' una malinconia d'assestamento che prende volume dalla sua quiete, da un occhio che la vigila e ne è specchiato. Il poeta cerca il nido, la casa avuta o sognata in quel luogo, in quel giorno, nella dimostratività del segno che va comparando l'infinito all'orizzonte che l'esclude e l'annuncia. E' una malinconia che rasciuga tutta la sua polemica e tutta la disperante commozione per la necessità d'essere indulgente con la vita <sup>per</sup> raccogliere, in se stessa <sup>+</sup> dagli altri e negli altri da sé, la grazia del congedo, la giustizia riconoscente per un'ora di felicità ~~che~~ tocca a tutti. E' di Giotti questa pietà giusta e squallida, che mai si altera nel giubilo della salvezza e appena dice di sé la remissione al convincimento del bene avuto e perduto. E' del suo volgare, trasparente sempre nei gracili e struggenti legami delle sillabe nella parola, della parola nel verso, del verso nella strofe franta sì da non essere mai piena di sé: una lieve, oso dire a ragione sublime architettura fra intonazione e congedo.

A me sembra che Giotti abbia colto, più che il colore - è questo che vorrei poter dir bene e compiutamente di lui - l'inclinazione infallibile con cui egli tocca nella parola la materia della voce senza fiatarla, vedendola: l'<sup>a fondo/</sup> ~~affondo~~ fisico della trasparenza nel suo volume. Sembra che, fatto d'aria, il paese della sua poesia sia tutto di pietra. ~~ammma~~ il soffio di cui vive è il silenzio stesso che lo fa compiuto nella dolente rifinitura del suo orlo luminoso. E' un approfondimento quasi spettrale

dell'azzurro nell'azzurro, del freddo nel freddo, della voce nella voce: il lascito asciutto di un'aria che pur non si muove, di un vento taciuto nella sua altezza vitrea. E, impressa nella materia di questo volgare puro, non è soltanto Trieste, portata da una mitezza mediterranea alle soglie del suo continente di neve e della sua rischiosa inquietudine, ma la ragione medesima, la struttura dell'immagine che la città ha di sé nel reggere alla sua altezza patetica il particolare - muro, osteria, nuvola - come un universo. Il particolare ha nella sua sostanza la proprietà di appartenersi definitivamente per il tutto. Nei ~~versetti~~ versi felici Giotti ha lasciato l'incredibile calma di Cézanne.

Intendere la natura di questa calma, vederla nascere e trovare da sé lo stupore da cui è raggiunta, salda di quanto è lieve, immemore di quanto è certa, significa capire come Giotti abbia chiesto alle sue impressioni di resistergli, provando e riprovando a trasferire dalla luce alla forma, dalla felice rapidità dello sguardo alla quiete del particolare, l'energia risoltrice che è egualmente taciuta in tutto il creato. Giotti ha appreso dall'arte sua e persino dalla sua tecnica il modo di riavere quello che ha, ma segnato, chiarito dalla qualità del suo legittimismo amoroso. E' - come dire? - un valore plastico pieno della sua umana tenerezza, quasi da ritentare o da cancellar con la mano. E' per altro, una decisa allegria, un richiamo che rompe in tutti i suoi echi, penetrando il silenzio in cui resta a specchiarsi.

E' la "casa" di Giotti che ne "il piccolo canzoniere in dialetto" ha la sua apparizione e insieme la sua saldezza bennata, la sua raccolta/di-sponibilità alla propria figura per il figliuol prodigo che dai 24 ai 27 anni la cerca e la ritrova all'alba o al risveglio, assicurandosene il bene. Voglio dire subito che "il piccolo canzoniere", composto tra il 1909 e il 1912 e uscito nel '14 presso la libreria Gonnelli di Firenze cara a tutti noi, è un libriccino miracoloso di poesia. Ci stupisce che esso, prima della sua ristampa nel grande volume dei "Colori" edito nel '43, sia passato del tutto inosservato lungo gli anni della prima guerra e del primo dopoguerra, se al 1920 risalgono le prime recensioni che il poeta avrebbe per "il mio cuore e la mia casa".

Io non credo per Giotti al "progressivo affinamento della sua ispirazione" e alla "seconda vista" di cui ha parlato Mario Fubini nel suo saggio su "Il Ponte". Sono d'accordo con Diego Valeri, invece, nel riconoscere che il poeta del "Piccolo canzoniere" "ha subito raggiunto il suo stato di poesia, cioè di visione profonda attraverso la vista delle apparenze". Ma questo ci impegna a riconoscere come, a mantenere alto, senza cadute, per quarant'anni di lavoro il suo stato di poesia subito raggiunto, Giotti abbia dovuto scoprire ininterrottamente la sua ragione d'essere nella sua ispirazione, salvando quell'età, quell'anima, quell'innato diritto a vivere e a sentirsi vivere, l'ottimismo sbadato che già allora gli restituiva l'amaro e il vuoto di ogni inirrequietezza.

In quella prima "visione profonda" contesa alle apparenze, Giotti aveva scoperto - abbiamo cercato già di dirlo - oltre che l'arte e la tecnica della durata, il valore della sua tenerezza morale nel rendere agli uomini e alle cose il ~~gesto~~ significato della loro forma, emersa per trasparenza dal ricordo e pure insistente nella sua gioia di dirsi viva e breve di sé. Era la vera eredità di Pascoli. Pensate a quegli anni intorno al '14. Il pascolismo meno filologico era stato incalzato a dirottare nel racconto lirico crepuscolare la sua civetteria ~~parlata~~ parlata, a sottrarsi all'arcano della parola diretta e ripetuta nelle cose, alla mira ossessiva dell'~~inno~~ ineffabile. Forse il solo Palazzeschi, con L'Incendiario che è del 1911, era riuscito a salvarne ~~in~~ almeno lo scatto e a proporre lo stampo delle sue figure, dei suoi paesaggi, dei suoi "interni", effigiati nel sospetto e nella ginnastica della propria suspense. Col Piccolo canzoniere in dialetto alla mano, possiamo dire che allora il solo Giotti, più dello stesso Saba e prima di Montale, mostrò di sapere apprendere dal Pascoli l'organo della sua integra tessitura impressionistica, la parola tenuta alta e calante per virtù di mancamento, ~~in~~ ~~in~~ dal tono al semitono. Ricordate, di Pascoli:

...sotto il cipresso fumido che geme...

...non altro. Essi fuggono via ~~non~~

da qualche remoto sfacelo...

...Erano in ciel due sole

~~in~~

nuvole, tenui, rose:  
due bianche spennellate  
in tutto il ciel turchino...

... presso gli stagni lustreggianti, quando  
lenta vi guazza l'anatra iridata ...  
... de' grilli il verso che perpetuo trema...  
... Brusivano soavemente<sup>con</sup> tentennando  
lungo la sponda del mio dolce fiume...

Potrei continuare. Sono versi comuni di Pascoli, appartengono alla memoria di tutti. Vi son dentro Saba e Montale, <sup>Ma</sup> fermi, ammiccanti alle immagini spennellate e lustre. Giotti, voi sentite, è congeniale alla più schietta qualità musicale e visiva di questa poesia, fuori dai suoi simboli indulgenti. Basta ascoltarlo (perdonatemi la pronuncia, forse persino ridicola, ma come fare? Devo tentarla):

...e suso, sora de le case, in alto  
in alto, che sparì nel blù del ziel:  
rondinele, che bel!...

e ancora:

...De fora invece  
se vedi tuto zito, e el ziel, par sora  
de le campagne negre, pien de stele.  
E mi lo vardo,  
che no' me par de averlo visto mai  
ciaro e grandò in 'sto modo...

Nel dar sostanza alla forma latente e lambente della sua poesia, Giotti ritrova lo sguardo e lo perde. <sup>a</sup> ~~nam~~ Smarrito, torna/apprendere da sé ogni volta il tentativo diretto del suo stupore. L'ineffabile, ciò che non si può dire, ~~anche~~ a parole va detto: ma ha una tenuta salda nel suo mandamento. E' la gioia più breve da accogliere in un più lungo dolore, la giovinezza stessa da celebrare nel tempo della vita. ~~quasi pacificamente~~.  
~~mansuamcasa mema uccentratamognimvolta~~



Tutto questo è nel Piccolo canzoniere. Giotti è allora è tutto il bello che vede per il bene che vuol essere, il momento che di sé informa il tempo, l'emozione che incontra il sentimento: ma tutto senza precocità, senza abbreviature, senza anticipi, per pura sostanza e veggenza d'impressione. Ricordate L'insogno ("'na contentezza in mi che no' me spiego"), Me acorzo ("pensa al bisogno - che gavarò de strènzerme - 'rente de qualchidun pa' un fià scaldarme, - dopo de tanta piova e tanto vento - senza fermarme."), La pase ("Xe come se te fussi pian vignuda - ti drento, e pian te me gavessi messo, - senza dir gnente, i brazzi su le spale.- In ti trovo la pase, in ti me queto."), Un ano dopo dopo ("Po' el petesser indormezà che 'verzi, - tre òmini ch'i 'speta in fila, e i primi - trànvai pieni de fiaca, - ch'i va vanti a scassoni, coi teleri - svodi che bala."), I Zacinti ("Pàlidi qua in t-el goto, - sul sbiadido del muro, - 'rente el sol che vien drento, che camina - su la piera frugada del balcon."), col finale bellissimo, con quel "...qualchidun che se alza - su le punte d'i pie - pici e se sforza de 'rivar coi oci - su quel che paremo.", e ancora Alba, forse la più vicina al cuore di Pascoli ("Soto, par l'erta, passa un altro passo; - e eco le case le xe tute <sup>un</sup> ~~in~~ bianco, - un ciaro, e el ziel el xe senza più stele. - Passa una caretela, - sguelta, con un dindin de campanele."), l'incantata Anca stavolta, che ricorda il più bel Di Giacomo (" ~~martedì~~ ...eco, me fermo pa' scoltar 'sto zito, - 'sta bela pase, - e el bon odor che, 'desso, - che anca i cani de guàrdia dormi, longhi - distiradi de drìo i restei, sfiadando - forte coi musì in tera, - vien fora d'i giardini pian e pian - zo par i muri d'i orti. - E gnente altro. Gnete. <sup>in</sup> - Credevo; invece gnente. - 'Sto odor, 'sta pase: el cuor sta zito zito."), A casa, in cui per la gioia del risveglio Giotti ha trovato per sé raccolta e visibile l'immagine di quella che fu la famiglia dispersa del Pascoli, alzando dal suo dolce e rimirato privilegio, con la voce di Velina, la sorella più piccola, la sua domanda presaga: "Cratura mia, de la nostra vita - cossa sarà?!" Anche nella punteggiatura, la domanda si suffraga con l'esclamazione per raggiungere la fissità sconsolata del suo freddo.

Non so quali poesie sceglierete per la lettura di <sup>martedì</sup> ~~domani~~, e non ve ne chiedo conto: ma a pensare un'antologia dei primi <sup>Venti</sup> ~~venti~~ anni del ~~secolo~~ ~~fatto da~~

secolo (fu fatta da Papini e Pancrazi, ma di Giotti in lingua o in dialetto non vi fu traccia: sempre in ritardo i nostri storicisti, sempre col senno di poi nel risalire dalla foce alle sorgenti), io credo (ma non lo credo io, è nei fatti) che accanto alle ariette vecchie e nuove di Di Giacomo, il Piccolo canzoniere potrebbe dare, all'altezza europea di un Verlaine e forse ancora più in là, il miracolo di una poesia in volgare che mostra alla poesia in lingua del tempo quanto siano anguste e ristrette le sue libertà, lasciandole misurare lo scadimento cui essa portò l'esempio del Pascoli che la critica, da Serra a Cecchi, andava interrogando nella sua misteriosa suggestione, non tutta reperibile nella storia. ("A che torna infine questo discorso, se non a quello che s'era detto prima?", scriveva il Serra. "La poesia del Pascoli consiste in qualche cosa che è fuori dalla letteratura, fuori dai versi presi a uno a uno; essa è di cose, nel cuore stesso delle cose".) Il solo Saba ne era rimasto all'altezza, ma le sue poesie più belle di Casa e campagna, di Trieste e una donna, della Serena disperazione, di Cose leggere e vaganti, ~~del~~ de L'amorosa spina, che rimarranno tra le più belle del secolo nostro, sembrano restare allora, in quegli anni, nell'ambito di un fenomeno ~~antico~~ ~~non~~ anacronistico, quasi metastasiano, soverchiate dall'acerva letteratura dei poeti in prosa e dei prosatori in verso che si ~~ritrovavano~~ erano ritrovati, fuori dai "generi", nella prima estetica di Croce e nel Manifesto di Marinetti.

E' difficile pensare a una "antologia" di Giotti. Il poeta stesso l'ha compilata da solo con tutte le opere sue che sono quasi senza scarto. Tuttavia, una singolare antologia potrebbe essere tentata al limite delle poesie più alte. Anche nell'economia di questo rigore essa comprenderebbe le liriche del Piccolo canzoniere di cui abbiamo dato il titolo e qualche verso. Veramente io non so riconoscere - lo ripeto - "il progressivo affinamento dell'ispirazione" di cui ha parlato il Fubini, a meno che lo studioso non abbia voluto ricostruire attraverso la sua storia di lettore la storia della critica verso la poesia di Giotti, una poesia che è stata riscoperta a ritroso, già al di là della <sup>stretta</sup> ~~zona~~ di quegli anni difficili in cui essa apparve come un miracolo letterario, oltre che <sup>come</sup> il frutto di una ispirazione sicura. Non se ne accorse La Voce che pure, attraverso il De Rober-

tis fu morbosamente attenta a Di Giacomo, almeno nelle promesse (le Ariette del poeta napoletano sembrarono il frutto immediato dell'"intuizione"): non se ne accorgerà La Ronda e non poteva accorgersene, diciamo così, per programma. Col suo libriccino alla macchia, in quella Firenze egemonica per gesti, per controversie, per fervore intellettuale (Campana stesso vi <sup>era</sup> apparso come uno stravagante, come un dissociato insocievole, con i suoi Canti Orfici stampati a Marradi) Giotti fu quasi intimidito dalla sua certezza d'essere segretamente per sé il poeta che aveva un linguaggio, una poesia, prima ancora di avere una patria. Il suo volgare non destò nemmeno la curiosità degli interventisti.

L'esperienza <sup>italiana</sup> ~~lingua~~ di Giotti nacque e incominciò a nascere in questa solitudine storica, in quest'aria senza tempo ch'egli si vide intorno nel suo piccolo paese toscano. Sarà bene tenerne conto per spiegare il tentativo che egli fece di trovare nella poesia in lingua quasi ~~il suo legittimo~~ <sup>il suo legittimo</sup> ~~amoroso~~ <sup>amoroso</sup>, la sua immagine nella famiglia, cioè nell'unica società che gli era concessa. La sua ispirazione già matura gli aveva dato ne Il piccolo canzoniere, oltre ai frutti della sua eccezionale fiorita poetica, anche il seme della sua probità umana e letteraria, l'incantesimo ~~dei suoi atti~~ degli atti che non cancellano mai la propria esitazione. Ne Il mio cuore e la mia casa Giotti attese al trapianto del suo seme nel terreno di una tradizione visiva, più che letteraria. Era partito forse dall'incanto dei Poemi conviviali dove il Pascoli, illuso di serenità, fece largo ai versi più belli che lo riportavano alla casa e all'aria delle Myricae e dei Canti.

[Ricordate "Spande al pleni<sup>o</sup> unio l'orto..." in Solon e ne Le Mnemonidi:

"Ei piange, e vede la mia mano ch'apre  
rosea, di monte in monte, usci e cancelli;  
apre, toccando lievi i chiavistelli,  
alle belanti pecore, alle capre;

anche al fanciullo che la verga toglie,  
curva, e si lima i cari occhi col dosso  
dell'altra mano..."

In tutto il Giotti italiano troveremo versi colti in questa effettua re-  
lazione di atti solenni e semplici. [Ricordate, ne Il cieco di Chio:

... "E il canto, industrie che pur sia, non m'offre  
se non un colmo calice ed un tocco  
di pingue verro, e, terminato il canto,  
una lunga nel cuore eco di gioia..."

Ancora troveremo in Giotti italiano questa lunga visibilità del "contento" alla quale anche il Tasso aveva guardato (... "sia la mia vita un sogno e io contento".)

Ne Il mio cuore e la mia casa, dato <sup>ato</sup> dal 1916 al 1919, il poeta raccolse soltanto dieci poesie e i frammenti di un poemetto, nemmeno quattrocento versi in tutto: ma in essi riuscì a contenere la difficoltà amorosa del suo trapasso dalla libertà nativa e quasi slogata de Il piccolo canzoniere al ridimensionamento della sua vocazione nel più bell'impaccio letterario che noi si conosca. Giotti era riuscito a fermare a ritroso, quasi nel pannello di una lenta vestizione, ~~la sua agile invidiabilità di padre che corre a~~ la sua agile invidiabilità di padre che corre a annunciarsi e a mostrarsi la sua gioia, e l'ordina, la compone nel quadro per quanto gli sfugge. Basta leggere, nella seconda poesia per esempio:

Ora rientrerò in casa. Già in cucina  
ci sarà lume; sopra nelle stanze  
un pò ancora di giorno: il cielo azzurro  
alle finestre. In una sola stanza,  
del tutto chiusa, sarà un tenue lume.  
Paolo già dormirà nella sua culla,  
supino il corpo, la testa sul lato,  
e le manine schiuse. Darò un bacio a  
mia moglie, mentre la bambina dietro  
mi chiederà: E cosa m'hai portato?

E' pure dolce e bello tutto questo.

Rivive nell'edificante ordine e nella discreta, intima, campitura della casa, seguita dallo sguardo e come riconosciuta nella sua realtà, lo spirito stesso che ~~aveva~~ in Zacinti aveva sostenuto sino all'ultimo l'affettuosa prospettiva del bambino che s'alza sulla punta dei piccoli piedi: rivivono nel Paolo addormentato i "fioi" de La canzon alegra, "oci tondi e un pochitin spauridi, oci color de l'acqua" o il "putel piccio, - che no' intendi ragion - che vol, che vol..." di Versi pici e tristi: rivive "quela bela mattina" di

A casa nella piccola figlia che ora chiede: "E cosa m'hai portato?". Allora le sorelle gli si sedevano sul letto per "farse contar quel che gaveva visto - ne la nova zità".

E <sup>la</sup> ~~anna~~ madre della quarta poesia

... che il remoto mare sempre  
rammenta, il mar suo azzurro, pien di navi,  
sparso di vele allegre...

non sembra far sua con nuove lucenti parole l'invocazione che in El sambuco parte dalla stessa casa lontana?

Xe passai d'i bei ani, del bel tempo!  
Pur mi, qua adesso, co' 'sto odor che sento,  
con tutti i bruti pensieri, me vien,  
sì, de vardarme atorno,  
se xe le mie campagne e quel mio pozzo,  
la mia barca e el mio mar:  
e 'sto canton de orto  
el me diventa come quel de allora,  
grando, col ziel de sora -  
che gira e tuto 'torno  
co 'la tera el se incontra e col mio mar.

Da tutti gli aspetti, dall'ordine, dalla pulizia del suo cuore aperto a ricevere "quella dura bellezza interamente" Giotti è sicuro di riavere la sua vita "semplice e umana, degna, nella casa - umana". Queste dieci poesie sono riuscite talmente a accertare la propria trepidante incertezza, da essere i documenti più diretti della qualunque umanità del poeta, di lui uomo di strada, come ben vide Montale: ma segnano anche, per gli anni in cui furono scritte, un buon decennio prima delle esperienze di un Papi o di un Corrado Pavolini, il ~~limite~~ <sup>può</sup> limite e l'agro della dolcezza leziosa cui ~~potrebbe~~ <sup>potrebbe</sup> giungere la virtuosità di un ordine letterario chiuso e in sé solo ormai significativa la fresca e semplice lindura del "bello", se non è illuminato e riverso nel suo reale impaccio, se non è rotto in tutto il vivo e il nuovo della sua incompiutezza. E' quel che riuscì a Giotti per il suo stesso trovarsi a disagio nei panni letterari. Ma quale delicata resistenza di poeta egli ebbe nel lasciare compiere in sé col suo aiuto inerte, e mai col suo intervento, il miracolo della sua credulità, tutto esposto alla flagranza del ridicolo.

Non fu più così per Liriche e idilli che dal 1920 al 1924 seguono quasi parallelamente la fiorita in volgare di Caprizzi, canzonete e storie. Si ha

il dubbio che le nuove poesie italiane di Giotti si siano fatte saccenti nell'idealizzare il proprio modello e il segreto di vita che così delicatamente le sosteneva. Presumono di insegnare ciò che hanno appena appreso. L'eccezionale figura del poeta, nella scrupolosa inavvertenza del bene che accoglieva in sé, ~~amandannata~~ s'era salvata in quel momento in cui il suo volgare taceva. Ora Caprizzi, canzonete e storie riattaccano Giotti alla ~~man~~ disinvoltura e all'ilarità del suo estro: nella sua anima, a sbrigliarlo, è persino l'umore spiritoso della sua figura offerta come "un de quei vinetini - d'i monti, che un pocheto - liga, smarì, ciareto, - ma bon..." Basta paragonare la letteraria poesia Mia figlia, con questo brutto verso "Tanda ella ha nome; mia figliola ella è" e col finale melodrammatico in cui il poeta si prostra mentalmente e artificiosamente davanti all'immagine della bambina, trattenuto ~~mimmmmmmm~~ da un vago "senso misterioso, a <sup>il</sup> I fioi di Caprizzi e canzonette:

Tre:do grandeti e un picio:  
Tanda, Pàulo, rranchetto.  
Fin 'desso i iera in leto;  
e alzadi, in do parole, ècove qua  
el modo che i scumìnzia  
'n altra giornada. Ela,  
Tandina, la putela,  
ciò che 'l faganel canti, la xe là  
che la ghe sùbia e ciàcola...

L'07  
~~l'07~~ ordine, la pulizia, la pace, che furono lo specchio della sua virile edificazione, il poeta ancora se li riconosce, ma come fissati in una precettistica, in un quadro ch'egli non riesce più a salvare, scampando con gioiosa rassegnazione al suo saccheggio. Ricordate?

...E 'sto papà,  
ch'el voria veder sempre  
tuto in ordine e zito,  
come se fussi scritto  
'n un bel libro e 'n quadro piturà,  
no' ghe resta che dàrghele...

Era venuto meno alle poesie in lingua la ragione del loro essere, se il poeta stesso era lesto a coglierle di contropiede col suo insorgente volgare, nella particolare, agra, esperienza di Caprizzi, canzonete e storie, che fu per lui come un accorrersi da ogni parte intorno, in libera uscita, ma sovrappensiero, persino con una punta di insospettabile cattiveria.

Ora Giotti rileva appena l'impronta del paesaggio, di una figura, di una natura morta che da sé soli si sono iscritti e macchiati nel proprio disegno e nel proprio colore, lieti d'essere per lui che li guarda. Se dovessi fare un nome per lui, più che a De Pisis, io penserei a Dufy e al suo meraviglioso sil-labario verde azzurro e rosa in cui s'impenna e va al buon trotto il cavallino di Costantin Guy, il giramondo caro a Baudelaire. Penserie alle ~~primordiali~~ tele di Bolaffio, strette e lunghe come predelle, ai suoi ~~immensi~~ <sup>rosei</sup> muri, alle ombre lunghe riportate nell'azzurro della solitudine. Per averla appena tentata, la pittura lasciò a Giotti la gioia addolorata dell'approssimazione che salva la sua ansia sempre rinascente, il ~~suu~~ <sup>suu</sup> tatto leggero e profondo che al suo passaggio suscita gli accenti agri della sua vivezza estemporanea e ~~non~~ ~~nonna~~ scontenta. Direi che è questa la maturità sempre acerba di Giotti, aliena da ogni progressivo affinamento se egli amò risentire l'insorgenza del suo desiderio e della sua ~~insorgente~~ <sup>insorgente</sup> animazione, più che il bene dei suoi frutti. La stessa lunga vita di Giotti ora ci appare stranamente breve, perchè fu una vita spoglia di averi e quasi senza egoismo, ricca, folta di cronaca e di giorni, di giorni tutti viventi, povera di arredi, di memorie inerti, di punti di arrivo. La sua memoria fu sempre aperta a una nuova aratura, a una nuova semina. Direi - e la mia vuole essere un'immagine critica - che Giotti visse per fiorire e che la sua poesia è un campo fiorito in cui tutte le stagioni, anche le più fredde, anche l'autunno dei morti, son tutte immemori e tutte eguali nell'intensa brevità della festa.

...Ma qua e là za i poda  
e qua e là xe i tocheti  
de pra novi e i colpeti  
de sponga d'i àlbori fioridi...

... Tuto vien; e anca passa  
pò tuto; e anca quel giorno xe vignù.

Anche Lina, Paolo, Carlo, la Tenda, anche la casa avuta o sognata, la botteguccia di giornali a via San Sebastiano, il posto all'ospedale, la casa a Montebello, il caffè Garibaldi, l'osteria, Bolaffio, la piazza di Gorizia, Rovigno, furono giorni, giorni, stagioni, e la vita <sup>non</sup> ~~no~~ dimenticò mai la morte e la morte, più tardi, a sera, non si lasciò mai abbandonare dalla vita. Giotti non credette nemmeno alla sua ingiustizia, per l'uomo che era rimsato a ~~ma~~ <sup>ma</sup> passare e a ripassare il suo vuoto con la mano artigiana. Voleva ancora dargli, un ordine,

una pace, una ragione.

Caprizzi, canzonete e storie son tutti giocati all'aperto, è una festa d'aria. Io non ho mai conosciuto poesia più di questa attraversata dall'aria, e nell'aria risospinta al suo clamore visivo, e di colpo lasciata al suo silenzio, al suo suollido palpito finale. Il diminutivo che non è mai detto a caso s'agghinda della sua simpatia e esulta nel verso: il superlativo s'accresce e s'affolla via facendo. E' come un'ebrietà leggera che va all'avanguardia della sua stessa ragione d'essere e d'apparire così lieta. Il mondo è tratto alla sua soglia leggera col suo tintinnio vetrino, con i suoi riflessi, sul filo della delusione imminente che cerca: è sparcchiato al suo cenno segreto. Ricordate Quadreto de scola, I fioi, Carneval de lavandere, Rovigno, Rion. Di questo piglio animoso restano le figure più dolenti, chiuse con una sintassi strettissima, vigile, che non lascia sfuggire un legame, nella loro difficoltà necessaria d'essere, quasi nel non <sup>poter</sup> poterne fare a meno. E' il "piccio" de L'orXghineto:

'Na testuzza, un viseto  
rosso, coi oci tondi  
e ciari e i cavei biondi:  
fioluz infagotà

'n su zial, ficà tra i due  
timoni del careto.

La servetta del Cragno in Eros:

Co' un per de clonzi in pie,  
con un sial greve indosso  
incrosà, el viso rosso,  
i cavei de panòcia e i oci blu

Il bambino che nella prima storia corre dietro al carretto dell'accalappia-  
cani, del "sinter":

...De lontan el ga sintù

lu' el putel, e el xe corso.  
A fianco del careto,  
piccio biondo muleto,  
el coreva, vardando l'omo in su.

L'indimenticabile "figura de putela", la più bella fra le tante, colte di  
scorcio, a loro insaputa, dal poeta:

La lasso parlar ela;  
che sola la ve conti  
quel che la vardi in quella  
vetrina, quel che la pensa, ormai là

~~Quel che la pensa~~ ferma per sempre, quel che in cuor la ga.



È seduto tra le sue figure, lui, Giotti: a Chersan:

sentado là s'un banco,  
co' de drio el muro grezo  
fumà, go bevù un mezo  
de quel vin ciaro, fresco, bon, pian pian.

[Siamo a "Colori" e ormai il discorso volge all'antologia, allo specchio puro della sua "felicità" che non gli ha lasciato nulla tra le mani, come alla bambina, nel momento in cui dona ai più piccoli tutti i suoi giocattoli:

...la ghe ga dato tuto  
e ela la xe restada drita in fin  
co' le man 'verte; e la ridea un fiatin.

Il poeta può dire di sé: "Mi, restà sempre quel"-, il brutto "strifal" che non avrà mai "un pocheto - più de quel che se ciama...".

~~Di~~ Di Colori, ~~monivamo~~, in una rassegna di poesia sedici anni <sup>fa</sup> da=vo quest'immagine che a Giotti parve felice. ~~una delle più belle di casa.~~

Scrivo: "La felicità di ispirazione e di linguaggio del poeta triestino s'affida alla grazia sospesa delle immagini che fanno spicco, esattamente nitide ~~nan~~ nel verso e nel tronco finale d'ogni strofetta, come a staccarsi ancor di più nel vivo dell'impressione e di un'incisiva saggezza insieme. Dono chiaro e sereno di poesia, finalmente. L'impasto vocalico del dialetto, ora dissipato, ora denso e pregno del suo succo, ora trasparente e velato dalla sua spoglia astratta e musicale, è l'energia viva di questa poesia, una sorgente da cui il mondo visto e sognato sgorga con naturalezza di luci e di colori, con una evidenza stupita nel disegno". Perchè dovrei cambiar parole? Conta anche la nostra storia in cui incontrammo il poeta, la lampante meraviglia per la lettura prima di quel libro nella nostra piccola casa di allora a Settignano, <sup>no</sup> già dentro la guerra. Il poeta aveva saputo aspettare il rispettoso, libero affetto delle generazioni ~~veri~~ giovani che leggevano i suoi libri e guardavano a lui come a uno dei poeti più puri e più <sup>es</sup> aperti del secolo.

[Siamo a X Sera, ai Versi editi dallo "Zibaldone". Ora l'equilibrio tra il bene e il male è come una giustizia operosa, un suggerimento di persuasione che il poeta si ~~ma~~ fa giungere sino al cuore. Finchè vive e sino all'ultimo giorno, Giotti è in se stesso l'occasione della vita e risponde alla sua concorde giustizia: è veramente il "re" di cui parlava Quarantottè. Ce ne aveva dato testimonianza Giani Stuparich: "Le cose si staccano, nell'atmosfera del suo discorso, come in un'aria limpida, dalla sonora lentezza della sua voce

nasce una serenità dove sentimenti e oggetti si fondono come nei tratti di un disegno pulito, i suoi pensieri non hanno nulla di improvvisato, si originano dalla meditazione. "Ora si direbbe che attraverso le sue invisibili lacrime egli veda ancora più chiaro, e se stesso più invidiabile per tutto quello che non ha più.

"Al pòaro sempio cuor  
quel che nassi nel mondo  
ghe ga parso impossibile."

aveva scritto in Sera 1941. Tutto ~~impossibile~~ <sup>incredibile</sup>, anche il figlio Paolo vestito da soldato e quasi accertato con quell'affermazione finale, con quel gesto ("Ti te son, pitel mio, -mio fio, sto soldà"). Il cuore che gli ha dato è lo stesso cuore di cui è tutta gremita la sua poesia:

La primavera el ga  
drento quel cuor: i ziei  
de colori, le piante,  
i prà coi fiori, i usei  
che canta ne le gràie;  
e gente che va e parla  
sincera insieme, in pase,  
che se saluda e basa  
su l'erta delle case,  
come che i boni pensa  
che un giorno anca sarà.

La casa "co' nona  
Giudita" e il  
"putel".

"Gente che va e parla sincera insieme...", "...come che i boni pensa che un giorno anca sarà". ~~Amore della vita, gioia terrena, fiducia~~ <sup>Per Giotti, le reazioni</sup>  
~~il~~ <sup>ancora una casa, la</sup> ~~paradiso~~ <sup>nel</sup> ~~la casa "de San Felice ove nacq"~~ <sup>belo")</sup> ~~insieme~~ <sup>ve</sup>  
con i ~~bambini~~ <sup>il poeta ha</sup> ~~il suo~~ ~~canzoniere~~ in dialetto, piccolo anche lui:  
~~il~~ ~~intornò~~ a sé tutte le immagini delle sue  
età, dei figli piccoli e grandi, della moglie giovane e poi bianca, della madre,  
insieme per <sup>una</sup> passeggiata, insieme intorno alla tavola della cena. L'invocazione  
alla luna in La mama e l'utuno

Luna, cussì slusente  
in 'sto setembre bel,  
chede da drio del monte  
te va su in mezzo el ziel  
e te ri-sciari tuto:  
strade, case, vanese  
gualive: scolta luna...

è il canto che nella voce gli lascia ancora la fedeltà al suo sguardo, ai suoi occhi, al suo cuore. Lasciamolo così, come egli si vide addormentato

nel "bon sono":

El cuor el xe pien pien  
dei ricordi, strapien  
de tuto tuto quel  
che go'vudo de ben.

E i oci i xe stracolmi  
de tuto quanto quel  
che go vardà e vardado  
nel nostro mondo bel.

La sua giovinezza, dalle <sup>pagine</sup> ~~parole~~ del Piccolo canzoniere agli ultimi "Versi")  
del tempo ha varcato ~~la soglia~~ <sup>la soglia</sup>